

MM

Quindicinale N. 17 - 23 Dicembre 2021

NOMADLAND

LE STORIE DI CHI HA FATTO
DEL CAMPER LA SUA CASA

SPORT

LO SCACCHIPUGILATO
CONQUISTA MILANO

ECONOMIA

CANTANTI E BRANI ORA
SI QUOTANO SU ANOTE MUSIC

Gaudì in bomboletta

L'architettura di Barcellona
ricreata nei graffiti di Porta Romana
Lo street artist Cheone si racconta

Il dibattito su San Siro è la prova di una città vitale

di **FILIPPO MENCİ**
@FilippoMenci

Rammendare il vecchio stadio di San Siro o abbattere il passato per fare spazio a uno nuovo? Nella città che ha portato a casa dieci Champions League, il punto fermo è che uno stadio ci vuole, ma non sta scritto da nessuna parte come debba essere.

Quindi ben venga la discussione in merito, anche accesa. Perché la Scala del calcio non è solo il tempio dello sport. San Siro è storia della musica, cultura popolare e icona milanese in Italia e nel mondo. Intervenire, in questo quartiere, significa operare la città a cuore aperto. Si tratta di una decisione il cui esito riguarda tutti: è naturale che la cittadinanza si schieri, perché prendere posizione vuol dire occuparsi del bene comune, cioè fare politica.

Sono le famiglie affiatate quelle che riunite a tavola possono permettersi il lusso di dissentire su qualsiasi argomento tra l'antipasto e il caffè. Lo stesso vale in

amicizia e in amore, nel lavoro come nei parlamenti: solo quando lo scontro è franco, la democrazia è in salute.

La Milano del confronto è una Milano vitale. È prassi nelle grandi città, basti pensare a Parigi che 50 anni fa si divideva addirittura sul Beaubourg. Nonostante il sì unanime della giuria alla *Machine à exposer* presentata dai giovanissimi e sconosciuti Renzo Piano e Richard Rogers, non tutti si persuasero che fosse una buona idea quella di fare atterrare un'astronave di vetro e acciaio al Marais, nel cuore medievale della capitale francese. L'edificio che ha cambiato la storia dell'architettura è anche figlio di quel dibattito, dunque bene che Milano parli e s'interroghi sul futuro del suo stadio. Bene che la città si divida proprio su uno spazio di aggregazione, è grazie a questi luoghi che l'arte del dialogo si è fatta cultura ed è germinato il primo seme della democrazia.

Sommario

23 Dicembre 2021



In copertina: "The Vision" di Cheone
Foto di Wesual

3 Lo stadio della discordia, meglio tradizione o modernità?
di *Enrico Spaccini, Francesco Betrò*

4 Un letto e un pasto caldo. E poi?
di *Davide Leo*

6 Scuola a zero CO₂ in via Adriano: è la prima della provincia
di *Virginia Gigliotti*

8 «Solo sul muro ritrovo me stesso»
di *Irene Panzeri*

10 Una biblioteca in ogni condominio: «Rispondono al bisogno di comunità»
di *Simonetta Poltronieri*

12 Un faro sul lato opaco della città
di *Ivano Lettere*

13 "Funamboli", le vite dei diabetici in un podcast
di *Francesco Betrò*

14 Quando la casa ha quattro ruote
di *Filippo Menci*

16 Lo scacco matto che mette k.o.
di *Enrico Spaccini*

17 Fiere, eventi e consorzi, l'industria di Taiwan sceglie Milano
di *Francesco Dalmazio Casini*

18 Anote Music, la "Borsa" dove si quotano gli artisti
di *Pierluigi Mandoi*

20 Cinque domande a... Susanna Ripamonti, direttrice di *CarteBollate*
di *Davide Leo*

al desk
Pierluigi Mandoi
Filippo Menci
Irene Panzeri

Quindicinale
del

Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo



Lo stadio della discordia, meglio tradizione o modernità?

Serve coraggio per cambiare

di ENRICO SPACCINI
@EnricoSpa

Amsterdam nel 1998 e Torino nel 2009. Sono solo due delle città europee che hanno già sperimentato quello che Milano vivrà nei prossimi anni: un pezzo di storia demolita per far spazio al futuro. Lo stadio "De Meer" è stata la casa dell'Ajax per 62 anni. Nella capitale olandese hanno giocato campioni come Johan Cruyff, oltre a Frank Rijkaard e Marco van Basten che con Ruud Gullit resero grande il Milan di fine anni '80. Juventus e Torino, invece, hanno disputato le rispettive partite casalinghe al "Delle Alpi" per soli 16 anni. Costruito per i Mondiali di Italia '90, si è rivelato ben presto inadeguato per le necessità dei due club.

Il "Giuseppe Meazza" di San Siro ha subito dalla sua inaugurazione tre interventi di ristrutturazione. A chi si chiede perché non se ne possa fare un quarto, poi chissà anche un quinto, ecco la risposta: lo sport è cambiato e la fine dell'era Moratti all'Inter e Berlusconi al Milan ne sono una prova. I passaggi di proprietà che si sono susseguiti negli anni, tra Indonesia, Cina e Stati Uniti, hanno dimostrato come non esista più il calcio di venti o trent'anni fa.

Oggi i grandi club non possono accontentarsi di uno stadio comunale, per quanto bello esso sia. Servono più entrate e una visione di business del calcio che vada oltre i 90 minuti di gioco. E un Meazza nuovo e di proprietà delle società avrà un ruolo centrale nella costruzione dell'immagine su scala internazionale. Milano deve ambire a essere protagonista in tutto ciò che fa, e se vuole tornare a essere un punto di riferimento del calcio mondiale non può permettersi di aspettare ancora. Una grande città, se vuole rimanere tale, deve avere il coraggio di cambiare e di lasciare alla storia quello che le appartiene.

Abbatterlo è un delitto

di FRANCESCO BETRÒ
@BetroFrancesco

Architettonico, sportivo, simbolico. Quindi storico. Abbattere lo stadio San Siro sarebbe un delitto sotto ogni punto di vista.

Inaugurato nel 1926, lo stadio ha ospitato finali di Champions League, già quando si chiamava Coppa dei campioni. Ma anche partite dei mondiali, concerti, eventi. E le imprese di due tra i club più titolati di Italia: Inter e Milan.

Vi immaginate le due società a condividere la proprietà dello stadio? Sarebbe un caso unico nel mondo (e forse un motivo ci sarà).

Senza parlare di un progetto che prevederebbe di togliere 20mila posti rispetto agli 80mila attuali. 20mila persone che non avrebbero potuto assistere al gol rubato da Jon Dahl Tomasson a Pippo Inzaghi, in quel Milan-Ajax che finì 3 a 2 al 91esimo e ancora fa tremare le gambe ai tifosi rossoneri. 20mila nerazzurri non avrebbero potuto vedere il 3 a 1 inflitto al Barcellona nel 2010, a quei tempi la squadra più forte del mondo. Non è un caso se lo stadio che dal 1980 è intitolato a Giuseppe Meazza è conosciuto come Scala del calcio.

Non si tratterebbe solo di abbattere uno stadio: San Siro è come il Duomo o il Castello Sforzesco. San Siro è Milano e Milano è San Siro. Siamo gli ultimi romantici? Può darsi. Ma in un mondo sempre più legato al profitto economico, essere romantici è un gesto rivoluzionario.

Preferiamo che i prezzi dei biglietti, già altissimi, non crescano ancora come già successo altrove. Preferiamo che ci siano 20mila bambine e bambini in più a esultare sotto la gradinata per un gol del loro idolo. San Siro è tutto questo e molto di più. Non macchiatevi di questo delitto.

Un letto e un pasto caldo. E poi?

Al via il Piano freddo per i senza fissa dimora.

Le associazioni: «Adesso investire sulla ripartenza degli ultimi»

di **DAVIDE LEO**
@DavideLeo6



I volontari dell'unità stradale di Croce rossa Milano aiutano una senzatetto (foto di Croce rossa Milano). Nella pagina accanto: in alto, la Cascina Vita Nova; in basso, il presidente di Progetto Arca Alberto Sinigallia (foto di Daniele Lazzaretto)

Anno che vai, Piano freddo che trovi. Prima si parlava di "emergenza", come se le gelate del periodo invernale fossero qualcosa di inaspettato. Adesso è un intervento pianificato e sistemico, ma il succo è lo stesso: non far morire di freddo chi vive per strada. «Il Piano freddo del Comune di Milano negli ultimi dieci anni si è irrobustito e rafforzato, passando dall'essere un piano emergenziale e mirato solo a intercettare il bisogno di un letto nei mesi invernali, al diventare un'organizzazione strutturata», afferma l'assessore al Welfare Lamberto Bertolè.

In sintesi, il piano consiste nel potenziamento dei posti letto nelle strutture per i senza dimora che viene attuato da novembre a marzo per offrire accoglienza durante i mesi invernali a chi non ha una casa. Oltre ai circa 1.000 posti letto attivi tutto il

giorno e tutto l'anno, durante il Piano freddo vengono aperte strutture notturne e potenziato l'orario di apertura del centro in via Sarmatini, vicino alla Stazione Centrale, che è il punto di accesso a tutti i servizi per i senza dimora. Le strutture vengono aperte gradualmente a seconda del bisogno, per garantire che chiunque voglia accettare un posto ne abbia uno. Secondo le ultime stime disponibili, a Milano vivono circa 2.600 senza fissa dimora, ma il numero aumenta notevolmente durante il periodo invernale.

Ma l'obiettivo del Piano freddo 2021 va oltre il primo soccorso: Bertolè e il Comune vogliono intercettare i cosiddetti "irriducibili della strada", ovvero «quelle persone che da anni vivono in una situazione di marginalità, con conseguenze che molto spesso impattano sulla salute mentale, per provare ad avviare

con loro un percorso più ampio di reinclusione e accompagnamento all'autonomia».

Bertolè assicura che l'impegno di operatori e volontari del terzo settore milanese è massimo, ma non sempre è facile convincere questi soggetti ad accettare un aiuto. La decisione di accedere a un ricovero nei centri cittadini deve essere infatti una scelta libera, ma spesso chi vive in strada da tanti anni non si fida del prossimo, per questo, assicura l'assessore, «è fondamentale stabilire una relazione di fiducia con loro».

«Nei dormitori però non è tutto rose e fiori», spiega Alberto Sinigallia, presidente di Progetto Arca, una delle fondazioni che collaborano con il Comune al Piano freddo. «Parliamo di camerate in cui possono dormire insieme anche 100 persone. I problemi vanno dai più banali, come chi russa o puzza, ai più gravi e pericolosi, come

i furti e gli scontri tra etnie diverse. Inoltre questi irriducibili, che secondo noi sono almeno 500, spesso sono alcolisti o tossicodipendenti e quindi non possono accedere alle strutture». Nei dormitori infatti, nonostante non venga chiesto alcun documento o green pass, non si può accedere in uno stato psicofisico alterato o se si hanno animali al seguito. Per ovviare a quest'ultimo discrimine, dal momento che molti senza fissa dimora vivono con un compagno a quattro zampe, Progetto Arca ha aperto a Baggio la Cascina Vita Nova, una struttura composta da sette appartamenti indipendenti che accolgono persone senzatetto con i loro animali. «Lasciare il proprio cane», afferma Sinigallia, «è una ferita troppo grande per chi ha già perso tutto e non ha che quell'unica famiglia».

Progettata secondo il modello dell'*Housing first*, basato sull'idea che la casa è il punto di partenza nel percorso reintegrativo di un individuo, gli ospiti di Cascina Vita Nova sono supportati da operatori ed educatori di Progetto Arca nella gestione della casa e nella ricerca di un'occupazione, in una progressiva riconquista del benessere e dell'autonomia. «Il progetto è partito a ottobre e i primi ospiti sono stati Jack e il suo padrone Luigi, che ha vissuto quasi trent'anni per strada», racconta Sinigallia. «Gli ultimi arrivati sono una coppia di giovani e il loro gatto».

Sinigallia ci tiene però a chiarire: «C'è una differenza sostanziale tra il Piano freddo e un progetto come la Cascina: quello serve come salvavita, questo è un atto di resilienza che permette a chi è pronto di intraprendere un nuovo percorso. Noi vogliamo essere una stampella per tutti, per chi non riesce a camminare e per chi vuole ritornare a correre. Le cose vanno di pari passo, una città attenta a queste problematiche non può prescindere una dall'altra».

«Il Piano freddo fa la differenza tra una persona morta in strada e una che passa l'inverno, su questo non ci sono dubbi», conferma Davide Pisu, coordinatore della Ronda della Carità, associazione che da più di vent'anni



si occupa delle persone senza dimora. «Poi però bisogna pensare anche a come dare una possibilità di ripartenza a queste persone e bisogna dire che gli investimenti del Comune sono stati irrisori». Pisu è piuttosto critico nei confronti della visione che la città ha dei senza tetto: «Si pensa che chi finisce in strada lo faccia per colpa sua o per situazioni estreme. Invece viviamo in una società dalla quale essere emarginati è molto facile e la pandemia ce lo ha insegnato. Soprattutto adesso, la ripresa di sfratti e licenziamenti sta dimostrando che finire tra gli ultimi da una condizione di benessere è un attimo». Per Pisu una soluzione possibile è quella dell'accoglienza diffusa: «Se nel mio dormitorio ho 200 persone difficilmente riuscirò anche solo a segnare il loro nome, spesso rimangono dei numeri. Se ne ho 20, è più facile che riesca ad allacciare un rapporto con questi individui, soprattutto se in struttura è presente un team di operatori ed educatori professionisti». Quindi, aiutarne meno per aiutarli meglio?

«No, le due cose possono e devono coesistere. Però è necessario che questo secondo livello di assistenza sia guidato da professionisti del settore e, per questo, servono più fondi. L'altro giorno sono stato a casa di un ragazzo che è rimasto senza dimora a 18 anni: per toglierlo dalla strada ci sono voluti sette anni di cooperazione tra operatori, psicologi e assistenti sociali. Un lavoro del genere può essere fatto solo investendo tempo e risorse, ma porta i risultati maggiori».

Tempo e risorse, quindi. Se queste ultime per ora mancano - anche se a detta di Pisu il Comune sembra essere sulla buona strada - a Milano e ai

milanesi non mancano certo il tempo e la voglia di dare una mano: «Croce rossa italiana a Milano può contare su quasi 1.000 volontari fissi, a cui se ne sono aggiunti altri 500 temporanei dall'inizio della pandemia», dichiara Davide Parisi, referente dell'unità di strada di Cri Milano. «La mia unità notturna può contare su un centinaio di persone, molte di più rispetto alla media delle città italiane».

È questo, secondo Parisi, il segno che Milano è una città solidale. «Ce ne accorgiamo anche dalla mole di chiamate che ci arriva ogni giorno. Alcuni manifestano disagi dovuti alla presenza dei senzatetto vicino alle loro case, ma la maggior parte ci chiama per segnalarci persone in difficoltà che hanno visto per strada». Con un però: «Chiamate, donazioni e sostegno hanno sempre un'impennata nel mese di dicembre e a ridosso delle feste. Ci piacerebbe vedere la stessa attenzione anche negli altri mesi, quando le storie degli ultimi si allontanano dai riflettori».



Scuola a zero CO₂ in via Adriano: è la prima della provincia

Tecnologica e aperta al quartiere: «L'aspettavamo da 40 anni»

di VIRGINIA GIGLIOTTI

Un pannello che ti aggiorna in tempo reale sui valori di potenza, energia prodotta ed emissioni evitate. Basta varcare la porta d'ingresso per capire che non ci troviamo in una scuola qualunque, ma nella prima, a Milano, a essere ecosostenibile. Una scuola innovativa che si ispira al nord Europa e all'America, con armadietti colorati, uno per studente, e aule personalizzate a mo' di laboratorio per ogni insegnante.

L'istituto di via Adriano 60 è una scuola secondaria di primo grado che non ha ancora un nome ma che ha già ricevuto la classificazione Nzeb, (ovvero *Nearly zero energy building*), etichetta riservata agli edifici ad alta prestazione energetica.

«Non è stata ancora denominata ma fa parte dell'Istituto comprensivo Perasso e presto, avendo lo stesso codice meccanografico che le

identifica, avranno lo stesso nome. Sarà come una succursale della scuola di via Bottego 4», spiega la preside Antonella Caleffi. «Dobbiamo ancora completare alcune finiture ma sarà una scuola moderna, tecnologica e aperta al quartiere. Manca solo qualche arredo e alcuni attrezzi da laboratorio, come ad esempio i microscopi, ma è predisposta per essere all'avanguardia e rispettosa dell'ambiente».

La nuova scuola del Municipio 2, inaugurata il 24 novembre ma in funzione da settembre (in tempo per l'inizio del nuovo anno scolastico e in anticipo rispetto al cronoprogramma che prevedeva il taglio del nastro a dicembre 2021) è stata infatti costruita seguendo principi ecosostenibili e di risparmio energetico: «Ci sono i pannelli fotovoltaici e il teleriscaldamento, che viene acceso e spento secondo il fabbisogno e raggiunge la

temperatura desiderata molto velocemente», prosegue Caleffi, «ma anche un impianto di climatizzazione e ventilazione, che garantisce caldo in inverno e fresco in estate, pensato per minimizzare gli sprechi: è immediato e riesce ad arrivare dappertutto, dalle classi ai corridoi, passando per i locali amministrativi».

A fare la differenza sono le grandi vetrate che caratterizzano l'intero edificio: «Rendono gli interni così luminosi che non è necessario tenere le luci accese tutto il giorno. Anche questa è una grande risorsa, perché permette un notevole risparmio energetico. Inoltre, gli infissi sono isolanti e, bloccando gli spifferi, consentono di mantenere una temperatura costante nelle aule».

Quindici in totale, quattro delle quali oggi sono sfruttate dagli studenti del primo anno ma che, garantisce la preside, saranno occupate da



La palestra e la biblioteca dell'istituto, fruibili dagli abitanti del quartiere Adriano. Nella pagina accanto, il cortile della scuola in via Adriano 60 (foto di Virginia Gigliotti)



nuovi studenti in arrivo. «L'apertura della nuova scuola è stata accolta con entusiasmo dal quartiere», prosegue la preside, «e il fatto di essere ecosostenibile la rende ancora più appetibile. L'interesse c'è ed è dimostrato dall'affluenza che stiamo riscontrando durante gli open day».

Per fare di una scuola un luogo green non basta però la sola struttura, ci vuole anche un'educazione specifica in tema di ecosostenibilità: «Questo istituto è stato costruito seguendo criteri che devono essere compresi, apprezzati, condivisi e approfonditi. Uno dei nostri obiettivi è quello di sensibilizzare gli studenti al rispetto all'ambiente. I nostri docenti di Scienze si occupano di sviluppare queste tematiche. Abbiamo dei laboratori dove tutto ciò che può essere legato ad argomenti naturalistici viene approfondito e discusso».

Ma non solo, perché si sa, la cultura non si fa solo sui libri: «Cerchiamo di insegnare ai nostri ragazzi la raccolta differenziata, dotando le aule di appositi cestini. Siamo molto attenti anche all'utilizzo della plastica: a scuola non vogliamo vedere bottigliette d'acqua, preferiamo le borracce. Già nel settembre 2019 il Comune aveva portato avanti questa campagna in tutto l'istituto, dando a ogni studente una borraccia metallica, bellissima e colorata che i bambini portavano a casa, lavavano e riempivano d'acqua corrente».

Tra i principi cardine della scuola di via Adriano non c'è però solo l'ecosostenibilità, ma anche la condivisione: «Abbiamo degli spazi grandissimi che sono fruibili tanto dai nostri studenti quanto dalla comunità, residenti e lavoratori della zona. Oltre alle 15 aule didattiche e ai sei laboratori, la scuola ha una ludoteca, una mensa,

una biblioteca e una palestra con una tribuna da 100 posti. Queste ultime due strutture», conclude Caleffi, «sono accessibili a tutti, per esempio nel pomeriggio quando non sono in corso le attività didattiche, tramite un ingresso esterno indipendente».

«Il Municipio 2 ha già lanciato un bando per l'utilizzo della palestra da parte delle associazioni sportive», aggiunge Giulio Mondolfo, amministratore della pagina Facebook «Quartiere Adriano - The Page», «le società come per esempio quelle di basket e pallavolo potranno svolgere lì le loro attività: corsi, allenamenti e partite a cui potranno assistere anche i cittadini. La palestra sarà un luogo aperto a tutti». «Mi auguro che la scuola di via Adriano possa diventare un modello per gli altri istituti», prosegue Caleffi, «è difficile che il Comune costruisca nuove scuole da zero, perché Milano è ben servita e ci sono bacini d'utenza che coprono tutta la città, ma credo che quelle esistenti possano ispirarsi alla nostra realtà. Noi siamo stati un'eccezione: erano anni che non veniva costruita una nuova scuola. C'è chi dice 25 anni, chi addirittura 40. Il quartiere Adriano ne aveva davvero bisogno, per questo è stata accolta con così tanto entusiasmo. Prima i bambini dovevano percorrere chilometri, prendere i mezzi o farsi accompagnare dai genitori per raggiungere le scuole più vicine. Adesso possono andare in autonomia a piedi».

Una lunga, lunghissima attesa, che si è risolta in 12 mesi e una spesa che

ammonta a 9 milioni e 375mila euro: «Da quando è partito il cantiere, la realizzazione è stata molto rapida, ma abbiamo dovuto aspettare fin troppo», aggiunge Mondolfo, «ci sono delle foto di una manifestazione per la scuola media che risalgono addirittura alla fine degli anni '70. Più recentemente invece ci sono state le promesse da parte della giunta Moratti, parliamo di 15 anni fa. Ecosostenibile o no, quello che mancava al quartiere Adriano era una scuola media. Il fatto che poi risponda anche ai requisiti moderni e di rispetto dell'ambiente, è stato un valore aggiunto. Chi ha visitato l'interno della scuola ne ha apprezzato le caratteristiche: un edificio molto moderno e ben organizzato, con una concezione di risparmio energetico ed ecosostenibilità che in questo periodo storico è un tema molto sentito». Stona, a poca distanza, la vecchia scuola ormai abbandonata e fonte di degrado su cui si stanno effettuando i campionamenti di bonifica. Come spiegato dall'ex assessore all'Urbanistica Pierfrancesco Maran, verrà abbattuta nel 2022 e sostituita da un parco.



«Solo sul muro ritrovo me stesso»

Tra Titani e Gaudì, lo street artist Cheone si racconta
«Milano è una conquista, qui debutterà la mia mostra nel 2022»

di IRENE PANZERI
@Irene_panz

«È l'opera milanese a cui sono più affezionato. "The Vision" è il murale che ha generato le sensazioni più forti in me e in chi ha potuto vederlo. Sono partito osservando nei dettagli la zona e fotografando la facciata principale di Casa Maiocchi, in Porta Romana. Poi ho deciso di riprodurla sulla sua parete laterale cieca, deformandola, cambiandone i piani e le simmetrie, dandole una vita diversa e onirica. I miei modelli d'ispirazione sono stati Gaudì e Hundertwasser». Cosimo Caiffa, in arte Cheone, classe 1979 è lo street artist che ha realizzato la "facciata deformata" sulla parete di uno degli edifici storici del centro. Attraverso gli scatti dei passanti la sua opera ha fatto il giro del web

e della città. A Milano Cheone è approdato dopo un percorso artistico in continuo movimento tra Gallipoli, la Germania e il nord Italia.

Cosa rende "The Vision" diversa da tutto ciò che hai realizzato finora?

«Ho voluto cambiare il mio standard di lavoro, unendo architettura e arte. Diciamo che ho sperimentato un genere diverso».

Sei conosciuto più per i tuoi Titani: figure in primo piano che sembrano uscire dalle pareti su cui sono dipinte.

«I miei Titani sono dei giganti buoni che arrivano da altri universi per interagire con il nostro mondo. Sono persone o animali resi attraverso la tecnica della pittura anamorfica. Così facendo, si riesce a dare l'illusione

ottica di soggetti tridimensionali che parlano direttamente a chi li guarda e che interagiscono con il luogo in cui si trovano».

Come crei questo effetto?

«Osservo prima gli spazi: li studio, li esploro, li fotografo, li memorizzo. Noto tutte le particolarità del muro, dell'edificio e cerco di creare un'opera *site specific*, che si integri proprio con quel contesto. Con la tecnica anamorfica è importante anche scegliere la corretta prospettiva dal quale partire per sviluppare il lavoro. Così che il punto di vista sia poi lo stesso che permetterà a chi lo guarda di viverlo in 3D».

Dove trovi l'ispirazione?

«Parto dalla gente che mi circonda, dai miei amici, dai miei familiari. Molto spesso ritraggo anche me stesso, è capitato che anche il mio cane diventasse il soggetto di un'opera. L'ispirazione è incontrollabile ma sempre mirata a ottenere l'effetto "wow". L'arte deve far sorridere. Deve interagire con chi la osserva, che a sua volta deve aver voglia di esserne parte, magari scattandosi un selfie con un mio Titano».

Selfie che poi finiscono sui social. Anche tu sei molto attivo, soprattutto su Instagram. Quanto conta la popolarità sul web?

«Più l'*engagement* dell'account è alto, più sei interessante anche per le aziende che ti commissionano un'opera. Sono purtroppo delle logiche di marketing con cui bisogna confrontarsi, anche perché è dai contatti social che si genera gran parte del lavoro: pareti per privati, muri per aziende, eventi, vendita di opere. Qualche volta però dietro ai social si nascondono anche delle truffe».

A cosa ti riferisci?

«Solo un mese fa mi hanno hackerato l'account Instagram chiedendomi un importo ridicolo per riaverlo. Avrei potuto pagare e cedere a



«Out of the Tunnel», Nerviano 2021
(foto di @cosimocheone1)

quell'estorsione. Ho preferito denunciare il fatto e riaprire un nuovo account. Sai che c'è? Ho ritrovato 17mila followers, più della metà di quelli che avevo raggiunto fino ad allora. Importanti blogger e account di street art mi hanno supportato condividendo il nome del mio nuovo account, postando i miei lavori e dimostrando di essere dalla mia parte in questa lotta all'estorsione di cui ero vittima. La solidarietà che mi è stata dimostrata è impagabile».

Lo stesso affetto ti viene dimostrato anche dal vivo?

«Devo dire che mi fa piacere l'attenzione di chi si ferma e guarda le mie opere o di chi mi chiede un selfie o una bomboletta con la mia tag. La verità però è che sono molto "grinch" e riservato. Preferisco dipingere per comunicare. È sul muro che ritrovo me stesso, è lì che vivo le mie emozioni».

Quando è nata la tua passione?

«Avevo 8 anni e passavo le mie giornate nello studio di un pittore di Gallipoli, dove sono nato. Con pazienza mi ha insegnato le prime basi della pittura

su tela e la stesura dei colori ad olio. Durante gli anni dell'adolescenza poi mi sono avvicinato ai graffiti, restando affascinato dal potere liberatorio di questa arte. Negli anni ho cercato di trovare una mia forma espressiva su muro, una mia identità. Ma non ho mai frequentato un'accademia, sono un autodidatta».

Il tuo percorso si è sempre concentrato solo sulla street art?

«No, dipingo anche su tela con acrilici, olio, pantoni, matite, carboncini, spray, penne. Adoro sperimentare tecniche ma anche materiali, quindi non uso solo tele ma anche cartoncini, pannelli, legno. Creo sculture e spazio dalle resine al polistirolo, al legno, al bronzo e a qualunque materiale anche di riciclo. Adoro la *free art* e a volte realizzo proprio con materiali di recupero delle farfalle, lumache, cigni che poi installo ovunque e a beneficio di chiunque».

Perché lo pseudonimo Cheone?

«L'ho pensato mentre mi trovavo in Germania, dove ho vissuto per 13 anni. Inizialmente era solo

«Che», tre lettere che mi piacevano figurativamente e che rimandavano alle mie origini italiane. A queste ho aggiunto in un secondo momento "one" in inglese. Di norma l'aggiunta di "one" indica nel gergo della street art "il vero, il solo, il primo". Venendo in Italia è stata distorta la lettura e la pronuncia, ma devo dire che così mi piace ancora di più».

Una volta lasciata la Germania, sei tornato a Gallipoli.

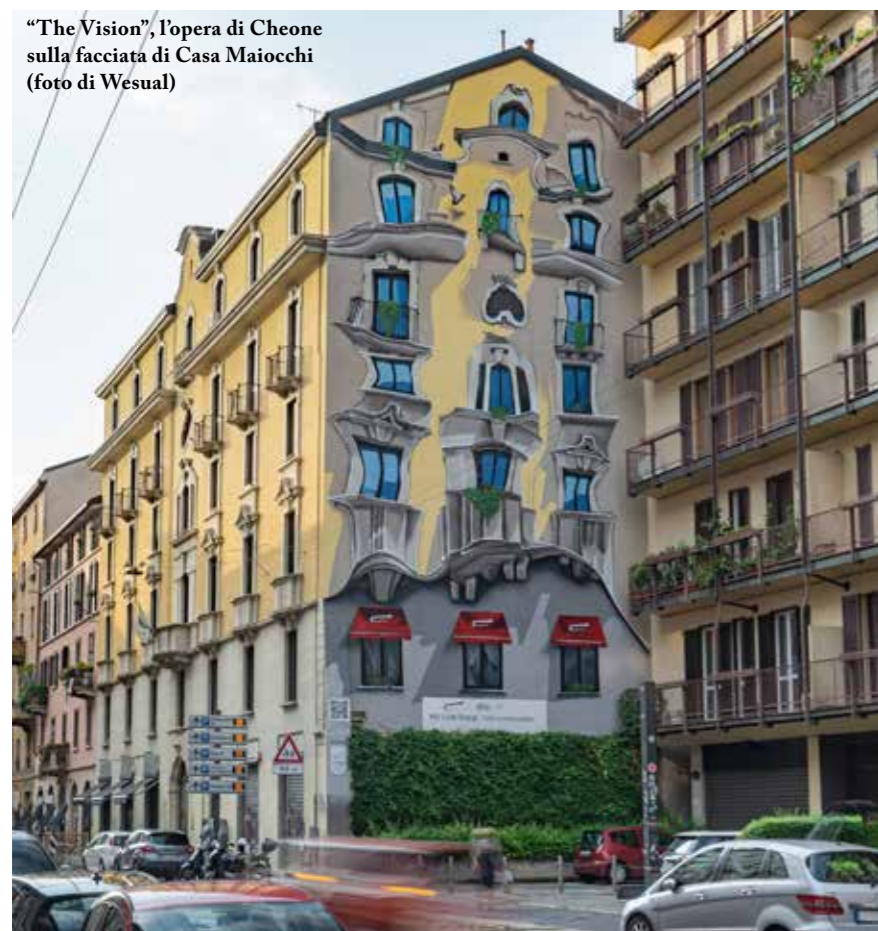
«Sì, lì restano le mie radici. Gallipoli è la mia vita, il mio mare, il tramonto in cui mi perdo, gli odori che respiro e che riempiono la mia anima. Ci ritorno ogni volta che posso. È il mio rifugio. Sarà il mio futuro, anche se non so ancora quando».

E qual è il tuo presente?

«Dal 2001 è Milano. Ho scelto di venire qui per la mia arte, è una città che rappresenta un punto fondamentale nel panorama dei graffiti e non solo. Milano per me è stata la città da conquistare».

Sei partito dai luoghi abbandonati. Poi ti sei fatto conoscere a Nerviano come il massimo esponente dell'arte anamorfica. La serie di Titani che hai creato lì ora è la tua "Hall of Fame", meta di pellegrinaggi per i giovani street artist. Da anni vieni scelto da vari brand per rappresentarli sulle facciate dei palazzi nel centro di Milano. Insomma dopo vent'anni questa città senti di averla conquistata?

«Credo di sì, ma non mi fermo. Qui ho ancora tanti progetti che voglio portare avanti. Uno di questi è organizzare proprio a Milano la mia prima mostra personale. Sarà qualcosa di diverso, di molto interattivo e immersivo. Un progetto che realizzerò entro la fine del 2022».



«The Vision», l'opera di Cheone sulla facciata di Casa Maiocchi (foto di Wesual)



Cheone all'opera nel quartiere di Porta Romana (foto di Wesual)

Una biblioteca in ogni condominio: «Rispondono al bisogno di comunità»

In tutto 21 da San Siro a Certosa. L'ultima in onore di Gino Strada



di SIMONETTA POLTRONIERI
@simonettapl

C'è chi passa per prendere in prestito un libro, chi solo per curiosare tra gli scaffali, chi per un saluto o per fare una chiacchierata. Bastano pochi minuti nella nuova biblioteca "Gino Strada" per cogliere l'essenza delle biblioteche di condominio. Quella delle case popolari di via Palmanova 59 è la ventunesima in città, l'ultima entrata nella rete del Sistema bibliotecario di Milano. Inaugurata a fine novembre, è la sede dell'associazione Cortili Solidali che da un decennio si dedica alla cura delle oltre 460 famiglie che risiedono nel caseggiato. «Abbiamo voluto integrare la biblioteca alle nostre altre attività sociali per dare un valore culturale all'inquilinato, stimolando la lettura e la discussione su temi di attualità», spiega Giovanni Para, responsabile dell'associazione Cortili Solidali. «Per questo, abbiamo in programma a gennaio un "censimento del libro" per capire cosa possa interessare ai cittadini del quartiere e agli abitanti del nostro stabile, che è come un piccolo paese».

«Avevamo già raccolto dei libri da inquilini che, traslocando, li lasciavano in dono all'associazione», aggiunge la coordinatrice del progetto Patrizia Donati. «Così abbiamo pensato fosse una buona occasione per entrare nella rete delle biblioteche di condominio, anche perché qui non è facile accedere alla cultura». Ogni biblioteca di condominio ha la sua storia, con differenze e peculiarità che raccontano anche i quartieri in cui si trovano. Tutte, però, sono accomunate dal fatto di essere frutto di un lavoro che parte dal basso, dalla volontà degli abitanti di stare insieme e creare qualcosa oltre la routine. Così in queste biblioteche "convivono" il pubblico e il privato, il terzo settore, le associazioni che lavorano sul territorio, i comitati di quartiere: tutte realtà che vedono nello scambio un valore aggiunto per costruire una comunità attenta, solidale e capace di generare dei cambiamenti anche a livello sociale. È il caso, ad esempio, della biblioteca di condominio Aler "Falcone e Borsellino". Nata poco prima della pandemia in via Belinzaghi 11, è il simbolo del lavoro del comitato di inquilini guidato da Luciano Vacca. Formatore psicosociale da oltre

vent'anni, Vacca applica quanto appreso sul campo anche nel proprio stabile. «Dal 2013 facciamo una serie di battaglie per ripristinare la legalità tra queste mura, in un contesto che ricordava "l'inferno", tra spaccio e violenza, ma che ora è molto diverso. Era come vivere in un ghetto, isolati dal resto del quartiere», racconta. «La biblioteca ha generato un flusso tra l'interno e l'esterno che permette a chi è dentro il caseggiato di fruire del mondo fuori e a chi è fuori di capire quali sono i problemi che ci sono qua dentro. Per noi è importante sottrarre letteralmente dello spazio fisico all'illegalità, esserci e fare sentire la nostra presenza». L'importanza di essere un presidio, fisico e autonomo, è ribadita anche dal lavoro svolto a piazza Selinunte 4 nel Laboratorio di Quartiere San Siro, dove associazioni in sinergia organizzano eventi e attività come doposcuola o corsi di alfabetizzazione digitale per adulti. «Questo è un quartiere complesso ma le persone sanno che qui possono entrare e ritrovarsi in uno spazio neutro, dove si possono fare domande e soprattutto trovare qualcuno che ascolti», spiega

Carmen Gulap, psicologa e referente del Laboratorio di Quartiere San Siro in collaborazione con il Comune di Milano. «Un ambiente accogliente, dove vige il principio del donare agli altri, che si tratti di un libro o di tutt'altro».

Quando nel 2013 cominciò a prendere forma l'idea di una rete di biblioteche condominiali, il Sistema bibliotecario di Milano poteva contare su due esempi già avviati, quello di via Rembrandt e quello di via Solari. «Abbiamo ascoltato la città e il modo in cui le forze spontanee interagivano», racconta Enrica Borsari che cura la rete per il Sistema bibliotecario. «Facciamo rete ma ognuno mantiene la sua identità», sottolinea Borsari, «che siano spazi nati come presidi di legalità o di cittadinanza attiva, l'obiettivo comune è sempre quello di creare dei ponti». In questo contesto, diventa molto importante anche il digitale, come racconta Alessandro Pirrera, presidente del comitato che ha preso in gestione un appartamento confiscato alla criminalità in viale Espinasse 106, in zona Certosa, per restituirlo alla comunità come "biblioteca sociale". «Usiamo molto il web, abbiamo il nostro catalogo online e una newsletter», dice Pirrera. «Così riusciamo a mantenere i contatti con i nostri inquilini, con il quartiere e con le altre biblioteche».

Il fenomeno delle biblioteche di condominio è in forte espansione a



Una delle pareti della biblioteca in viale Espinasse 106. Sotto, Daniela Pecoraro e sua figlia Greta Verduci, la più giovane bibliotecaria di Milano. Più in basso, Luciano Vacca e il suo collaboratore, l'ex magazziniere Aldo Busnelli (foto di Simonetta Poltronieri)

Milano, città che a livello di numeri rappresenta un unicum in Italia. Ma lo è anche considerando esempi nel resto del mondo, come le biblioteche domestiche molto gettonate negli Stati Uniti o le *bibliotecas vecinales* spagnole. «Quello che succede con le biblioteche di condominio ricorda quanto sta accadendo più in generale nella grande distribuzione», spiega Fabio Venuda, professore di Biblioteconomia all'Università Statale di Milano. «Nei grandi centri urbani le persone hanno sempre più bisogno di un punto in cui riconoscersi, in cui sentirsi inserite e che sia di prossimità. Le biblioteche condominiali rispondono al bisogno di comunità ed è quindi importante che si sviluppino senza imposizioni dall'alto ma che lo continuino a fare nella loro spontaneità».

Così, soprattutto in quartieri che si stanno riqualificando, avere dei punti di aggregazione diventa ancora più importante. Ne è un esempio la biblioteca inaugurata lo scorso ottobre nel Social Village di Cascina Merlata. «Qui vivono oltre 200 famiglie e ci sono moltissimi bambini. Così abbiamo deciso di focalizzare le nostre attività proprio sui più piccoli, leggendo libri insieme e organizzando laboratori creativi», racconta la responsabile Valentina Nigrotti. «Sono tutte occasioni per conoscerci tra di noi inquilini e, partendo proprio dai bambini, si riescono a coinvolgere anche più attivamente i genitori». Molto simile è la situazione nelle



due torri di via Vittorio Gassman 15, nell'ex zona industriale del quartiere Adriano. Daniela Pecoraro e altri inquilini guidano l'associazione Punto e a capo, impegnata nell'organizzare attività, dallo sport all'acquisto di prodotti a chilometro zero, oltre alle iniziative per bambini come letture e giochi interattivi. «L'impegno nell'associazione nasce dal desiderio di stare insieme, ognuno si è attivato a suo modo», racconta Pecoraro, «vista la mia passione per i libri, mi dedico alla biblioteca e cerco di trasmettere questa passione anche alle future generazioni: mia figlia Greta ha deciso di occuparsi della "biblioteca dei piccoli"».

Tra gli scaffali in ogni angolo della portineria adibita a biblioteca, Greta Verduci, 10 anni, cataloga - con l'aiuto anche di un'amica e inquilina - i libri per bambini e per ragazzi e si diverte a immaginarsi una bibliotecaria anche da grande. Nella scorsa edizione di Bookcity, Greta Verduci è stata la più giovane firmataria del "Patto di Milano per la Lettura", a rappresentare, simbolicamente, l'impegno per il futuro della rete di biblioteche di condominio. «Nei prossimi mesi lavoreremo per far conoscere ancora di più queste realtà e ampliare la rete, invitando la città a replicare queste esperienze», conclude Enrica Borsari, «siamo solo all'inizio».

Un faro sul lato opaco della città

L'inchiesta dello scrittore Antonio Talia svela la Milano criminale, tra riciclaggio di denaro e infiltrazioni mafiose

di IVANO LETTERE
@IvanoLettere

Nessuna città è perfetta. Al più cerca di nascondere le proprie contraddizioni. Milano non fa eccezione. Lo testimonia la sequela di performance dell'ultimo anno: numeri e percentuali che raccontano una realtà urbana fatta di luci e ombre, capace di essere al contempo tra le cinque province italiane più vivibili e una tra le più inquinate. Ma il dato che in maggior misura incrina la reputazione della *global city* riguarda l'indice di criminalità elaborato da *Il Sole 24 Ore*. Una classifica in cui al primo posto c'è proprio il capoluogo lombardo, con 4.866 denunce ogni 100mila abitanti.

«La cifra di reati commessi a Milano è connaturata al fatto di essere una metropoli: sta diventando una centrale in cui vari attori esercitano il loro potere per il riciclaggio del denaro». Antonio Talia è un giornalista e scrittore, ex corrispondente da Pechino, che lavora a *Radio 24*. Da anni è impegnato a definire la contiguità tra la capitale economica italiana e gli interessi mafiosi. Una distanza che si è accorciata nella fase di emergenza. Nel suo ultimo libro, *Milano sotto Milano* (Minimum

Fax, 2021), Talia riporta un'indagine condotta da Confcommercio dopo la riapertura seguita alla fase due della pandemia. I risultati dimostrano che «durante il primo periodo di chiusura forzata almeno il 5 per cento delle agenzie immobiliari di Milano e hinterland ha ricevuto proposte di aiuto economico da persone sconosciute».

Le organizzazioni mafiose approfittano dei momenti di crisi, forti della loro liquidità e della certezza che qualcuno sarà disposto a scendere a compromessi. È un processo che va avanti da molto tempo. Di certo da prima del 2012, quando l'allora pubblico ministero Ilda Bocassini parlò di «una convenzione delle entità imprenditoriali di rivolgersi alla criminalità invece che allo Stato». Sono pochi quelli che denunciano le associazioni criminose e le loro pressioni illecite, come quelle di Pino Pensabene, secondo le accuse «il banchiere della 'ndrangheta» che minacciava i debitori, condannato nel 2015 a 17 anni di carcere.

L'opacità e la reticenza sembrano accomunare ambienti milanesi diversi. Nel campo edilizio, scarseggiano

gli enti privati che dichiarano al Comune il nome di chi detiene il loro controllo. Si tratta di un'informazione importante che ogni società che partecipi a convenzioni urbanistiche sarebbe tenuta a dare. Per Talia, «senza un registro di "titolari effettivi", si corrono due rischi: infiltrazioni criminali e aumenti di valore degli immobili, di per sé non negativi, ma che nel peggiore dei casi provocano bolle speculative». Eppure l'obbligo di verificare l'identità della controparte vale per banche e intermediari finanziari, ma non per i Comuni.

La legge potrebbe aiutare la politica a evitare che sul benessere della comunità prevalga il dio denaro. La sua efficacia è paragonabile a quella del protocollo di legalità, documento sottoscritto nel 2012 da Expo 2015 spa e dalla Prefettura di Milano, che permise nel 2015 di emettere 97 interdittive antimafia su 67 imprese. Ma il mezzo, a volte, non basta. «I protocolli devono essere adattati all'evento», chiarisce Talia, con la mente alle Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026. Un'occasione per la città di dimostrare quanto vale, sbarrando la strada agli speculatori.

Antonio Talia, giornalista e scrittore, ex corrispondente da Pechino (foto di Antonio Talia)



“Funamboli”, le vite dei diabetici diventano un podcast

La metà dei malati di diabete di tipo 1 ha l'esordio prima dei 18 anni (foto di Francesco Betrò). Sotto, Irene Barrese e Giulia Mengolini (foto di Beniamino Barrese)



Sei puntate contro stereotipi e disinformazione. Fino a un decimo dei malati vive nel capoluogo lombardo

di FRANCESCO BETRÒ
@BetroFrancesco

«S tamattina mi sono svegliata e ho misurato la glicemia. Dopo mangiato ho visto che la glicemia era bassa: volevo venire a piedi a fare l'intervista, ma ho preso la metro. Devi prendere 200 decisioni al giorno, diventi il medico di te stesso». Giulia Mengolini è una delle circa 300mila persone che soffrono di diabete di tipo 1 in Italia, una malattia autoimmune che porta il pancreas a smettere di produrre insulina. Tra l'8 e il 10 per cento di queste persone vive a Milano, anche se i numeri non sono certi. Per questo chi è coinvolto cerca aiuto da chi lo può capire, magari in un gruppo Facebook dedicato. È così che Mengolini e Irene Barrese, madre di un ragazzo diabetico, sono diventate amiche e poi colleghe. Da un'idea di Barrese è nato “I Funamboli”, un podcast sul diabete in sei puntate tematiche: esordio, tecnologia, sport, viaggi, accettazione e ricerca. In ogni episodio ci sono due ospiti: una

testimonianza e un esperto. Da chi è diabetico da quarant'anni e ha iniziato a iniettarsi insulina con delle siringhe enormi, a una bambina che ha avuto l'esordio durante il lockdown. «L'esordio è il momento in cui ti viene diagnosticato il diabete, ma in realtà si chiama così perché è come se a un certo punto scoppiasse», dice Mengolini. A volte irrompe prepotente: mangi una pizza e vai in iperglicemia, superando i 100 milligrammi per decilitro nel sangue. Si rischia il coma. Barrese ha scoperto così che suo figlio era diabetico: fa parte del 50 per cento delle persone che hanno l'esordio prima dei 18 anni. Il diabete di tipo 1 non viene più erroneamente definito “infantile”, ma l'ignoranza attorno alla materia rimane: «Quando raccontavo di mio figlio mi dicevano: “Gli hai dato troppi dolci”». Anche così chi vive vicino a chi ha il diabete finisce per sentirsi in colpa: «Sai che non è vero, ma intimamente ti rimane il dubbio



che tu abbia sbagliato qualcosa». “I Funamboli” aiuta a eliminare questo e altri stereotipi, facendo luce anche sulla ricerca, in cui Milano è all'avanguardia. All'ospedale Niguarda si lavora sull'incapsulamento di isole pancreatiche: cellule prelevate da un donatore cadavere e inserite nel pancreas del paziente affinché producano insulina. Al San Raffaele si studiano anche cellule staminali che possano produrre insulina. Tutto questo avviene grazie ai soldi raccolti dalla Fondazione Italiana Diabete: «Ma non finanziamo solo le ricerche di una cura successiva», spiega la presidente Francesca Ulivi. «Nel diabete di tipo 1 cura significa anche capire la causa». È provato che chi ha due autoanticorpi del diabete si ammalerà. «Sappiamo che c'è un attacco autoimmune e che una o più infezioni possono fare da elemento scatenante. Ma mancano dei pezzi».

Quando la casa ha quattro ruote

La *Nomadland* milanese di chi cambia vita e sceglie il camper
«È adrenalina pura, ma a volte mi mancano le piccole comodità»

di FILIPPO MENCÌ
@FilippoMenci



Alessio Pastore e Cinzia Sparato a Col du Vence, in una tappa del loro viaggio verso il Portogallo (foto di Alessio Pastore). Nella pagina a fianco, Priscilla Pizziol ed Edoardo Sgambato (foto di Priscilla Pizziol)

Dare l'ultimo esame della sessione estiva in facoltà a Milano, spogliarsi, uscire di casa e correre attraverso la spiaggia del Poetto per tuffarsi nel mare blu di Sardegna. Il sogno di molti studenti della Statale per Priscilla Pizziol, 25 anni, è diventato realtà lo scorso luglio. Pizziol è iscritta al primo anno di Filosofia e ha sostenuto l'orale di Antropologia culturale dal suo "Turbolento", l'Iveco Daily quattro per quattro che ha trasformato in camper insieme a Edoardo Sgambato, anche lui 25enne, suo compagno di studio, di lavoro e di vita. Nessuna vacanza anticipata: per la giovane coppia la pandemia è stata lo spartiacque dopo il quale la loro vita si è sdoppiata. D'inverno vivono in casa e lavorano come ballerini nei teatri d'Europa, d'estate portano la loro arte per strada a bordo di "Turbolento".

«Lo abbiamo trasformato in un camper durante la primavera del 2020, un investimento da 16mila euro che stiamo pagando a rate», racconta Pizziol, che è convinta della scelta. «Ho bisogno di entrambe le realtà. È bello costruire un nido d'inverno e volare via in primavera». Le nuove esperienze aiutano il processo creativo e viaggiando in van la coppia ha creato "Macula performing arts", un progetto di ricerca artistica che mira a stimolare riflessioni su temi sociali attraverso la danza. Un piede davanti al camino in casa d'inverno e l'altro premuto sull'acceleratore del camper in estate, quelli di Pizziol e Sgambato sono profili giovani, flessibili, che ben si prestano al nomadismo. Soprattutto nei mesi estivi, quando l'arte di strada può fruttare svariate centinaia di euro in poche ore. Ma come conseguenza

dei lockdown, anche persone con stili di vita più convenzionali hanno deciso di sostituire l'affitto mensile con una rata per l'acquisto di una casa di proprietà ma su quattro ruote. È quanto assicura Paolo Ferrario, titolare della Ferrario Camper, officina specializzata nella camperizzazione di van e furgoni. «In un anno i nostri contatti si sono triplicati. Oltre 1.000 follower su Facebook e 100 like ogni post». Non esistono dati ufficiali sul numero di persone che vivono in camper, ma la testimonianza di Ferrario è significativa. La sua officina di via Pitagora, a nord-est di Milano, si occupa del settore da tre generazioni. «Ho iniziato a lavorare a 14 anni. All'inizio mio nonno fabbricava bottoni, poi fibbie di cinture e poi, con la ventata di cambiamento che gli anni '60 hanno imposto alla moda, ci siamo dati ai camper». Un settore

che richiede molte competenze: idrauliche, elettriche, di falegnameria e design. Quel che serve a trasformare uno scheletro di cemento in una casa abitabile.

Fino agli anni '90 la clientela dei Ferrario era composta in prevalenza da rom e sinti: «Poi il camper ha preso piede anche tra i vacanzieri italiani e da un anno e mezzo siamo in pieno boom. Ho il lavoro programmato fino a fine 2023 e le richieste continuano». Tra le persone che si sono rivolte a Ferrario Camper ci sono Carlo Maiorano, ingegnere ambientale 32enne, e la compagna Serena Parini, impiegata commerciale estera di 30. Mollato il loro appartamento di Porta Venezia, hanno viaggiato dall'Alaska al Messico sul loro Ducato, raccontando l'esperienza a 30mila persone su Instagram. Sono partiti prima del Covid, il virus ha interrotto il loro viaggio a metà e in attesa di riprenderlo sono rientrati a Milano dove stanno trasformando un altro van, più grande, nella loro nuova casa mobile permanente.

In gergo, Maiorano e Parini sono *fulltimers*, cioè quelle persone che per scelta o bisogno vivono in van a tempo pieno. Non sono gli unici a Milano. Ma per altri il passo, se non obbligato, è stato quanto meno incoraggiato dalla crisi pandemica.

Alessio Pastore, 41 anni, e Cinzia

Sparato, 38, sono una coppia. Il loro retroterra professionale non è artistico: erano imprenditori, organizzavano tornei amatoriali di calcetto con il sito *elfootball.com*. Hanno lasciato Milano a inizio dicembre e si stanno muovendo verso il Portogallo, 70 chilometri al giorno. «I lunghi mesi di chiusura sono stati una botta durissima per lo sport e la nostra impresa ne ha sofferto», spiega al telefono Pastore, da Col du Vence. «Riaprire non è bastato. Il successo del padel è stata un'altra mazzata e ci siamo trovati di fronte al bivio. Fallire o cambiare strada».

Pastore e Sparato hanno optato per la seconda e con 12mila euro dei loro risparmi hanno comprato un Weiss Ford usato del '92: «Proprio come quando si entra in una casa in cui ha già vissuto qualcuno, ogni giorno scopriamo dettagli e modifiche che ci semplificano la vita». A riprova del fatto che la loro non è né una vacanza né una fuga ai confini dell'Europa, basti pensare che la coppia ha adattato il poco spazio a disposizione per portare con sé il cane Lucky e due gatti.

Condividono gli stessi sei metri quadrati, Pastore e Sparato viaggiano verso la stessa meta e condividono pressoché ogni aspetto della loro quotidianità. Ma mentre si danno il cambio al telefono per scattare foto



delle Alpi francesi al tramonto, il loro diverso punto di vista su una decisione presa di comune accordo traccia i confini della variegata realtà dei *fulltimers*. La scelta per Pastore è stata maturata dopo anni di introspezione, presa per motivi valoriali oltre che economici: «Cercavo disperatamente di strappare qualche contratto per rimanere a galla mentre ogni giorno la tv comunicava bollettini di guerra. Un giorno mi sono

svegliato e non mi riconoscevo più nella mia pelle».

Sparato è galvanizzata dall'esperienza che sta vivendo ma è più cauta: «Svegliarsi ogni mattina e vedere fuori dall'oblò un panorama diverso è adrenalina pura», racconta, «però non nego che a volte ci penso a Milano e un po' mi manca. Anche le cose piccole, come mangiare il sushi ogni tanto». Pastore ha lasciato la sua casa e come i personaggi raccontati dalla cineasta americana Chloé Zhao in *Nomadland* confessa che spera di non doverci più tornare. Sparato, invece, continuerà a pagare l'affitto per i prossimi mesi, «perché non si può mai sapere», sorride.

Parcheggiato in piazza della Resistenza a Bollate, il Kentucky di Massimo (nome di fantasia) è addobbato per le feste come i balconi dei condomini che si affacciano sull'area camper. Anche l'interno è decorato e il via vai di parenti, amici e vicini camperisti in visita per celebrare le sue 59 candeline rendono accogliente anche quest'angolo di parcheggio. Massimo in camper c'è finito 10 anni fa, quando la sua casa è stata occupata. «Mi trasferii in un piccolo furgone, in attesa di rientrare, ma il procedimento giudiziario si è protratto per anni e una volta restituita, la casa versava in condizioni pessime», ricorda. «In compenso mi sono abituato a questa vita, ho svenduto l'appartamento e non ci tornerei nemmeno se me lo regalassero».

Massimo ha un posto fisso in centro a Milano, non è indigente e ha preso un mutuo per comprarsi il Kentucky in cui vive, che vale 80mila euro. Bollate è l'unico paese dell'hinterland milanese in cui è possibile rifornirsi di acqua potabile e scaricare i serbatoi pieni gratuitamente. Questa coincidenza ha permesso a Massimo di vivere da nomade nel posto in cui è nato e dove tutti lo conoscono. «In un piccolo paese, lo stigma nei confronti di chi sceglie di vivere come me ogni tanto emerge. Ma in molti, incluse le istituzioni, comprendono la mia situazione e rispettano la mia scelta», sorride, «questo camper è la mia casa, non sono un senza tetto».

Lo scacco matto che mette k.o.

È il *chessboxing*: sei round alla scacchiera e cinque sul ring

di ENRICO SPACCINI
@EnricoSpa

Una scacchiera e un ring: la mente e il braccio. Due discipline all'apparenza contrapposte unite nelle pagine della graphic novel *Freddo equatore*. Il fumettista di Belgrado Enki Bilal fece combattere nel 1992 il suo protagonista Niko contro il padre Loopkin nella prima partita di *chessboxing* della storia. Oggi, quasi trent'anni dopo, lo scacchepugilato è praticato in tutto il mondo, anche in Italia. A Milano molte delle palestre un tempo dedicate alla sola boxe mettono a disposizione anche scacchiere. Tra queste, la Molon Labe a sud della città.

È proprio qui che Volfango Rizzi, presidente della Federazione italiana scacchepugilato (Fisp), ha guidato i primi allenamenti: «All'inizio dividevo il lavoro con Fernando Frattesi: lui la parte pugilistica, io quella scacchistica. Ora pensa a tutto lui». La versione moderna del *chessboxing* è stata ideata nel 2003 dall'olandese Iepe Rubingh: 11 round (a volte nove o sette), sei di scacchi e cinque di pugilato, ciascuno dalla durata di tre minuti e intervallati da 60 secondi di pausa. Quello di Bilal era di soli due round e iniziava sul ring. Vince chi fa scacco matto o manda k.o. l'avversario.

Per anni si è parlato sottovoce di questo sport. Nel nostro Paese la svolta è arrivata il 20 dicembre 2012 a Spoleto: quel giorno nacque *spqrnews*, il sito d'informazione dedicato al rugby e allo scacchepugilato. Uno dei fondatori era proprio Rizzi. Il gennaio successivo venne istituita una federazione che nel giro di pochi anni spostò la sua attenzione dall'Umbria a Milano. Fu nel capoluogo lombardo, nell'ottobre del 2015, che l'Italia ospitò per la prima volta un campionato

mondiale. Il secondo era previsto per il 2021 in Sicilia, ma è stato rimandato a causa della pandemia.

Il neo campione italiano dei pesi medi è Marcello Gasperini: milanese doc e avvocato. «Non esistono professionisti», racconta Rizzi, «ogni atleta ha il suo percorso e la propria strategia». Il 48enne presidente della Fisp ha visto praticare questo sport nel Regno Unito, dove ha vissuto per alcuni anni, ma anche in Spagna oltre che in Toscana e Lombardia. Perciò sa bene che «anche se uno punta su una delle due discipline, deve necessariamente allenare bene anche l'altra». Se, infatti, nell'incontro di pugilato un solo colpo può rivelarsi fatale, una tattica approssimativa negli scacchi può portare a una sconfitta.

In più, chi riesce a colpire in modo più efficace l'avversario sul ring, si ritrova un vantaggio anche sulla scacchiera. Ne è un esempio Gianluca Sirci, primo italiano campione europeo. Laureato in Biologia e pugile professionista, ha fatto per anni il buttafuori nelle discoteche per arrotondare lo stipendio da supplente. Nel 2009 sfidò l'inglese Andrey "The Rock" Costello alla finale europea di *chessboxing* e vinse per scacco matto. Da quel giorno, Sirci è "Il Dottore". «Bisogna stare attenti però», avverte

Rizzi, «poiché i round sono a tempo, si può pensare che se uno punta tutto sul fisico allora deve cercare di far scadere i tre minuti degli scacchi nel modo più indolore possibile. In realtà non è così facile: c'è un tempo limite in cui effettuare le mosse. Inoltre, se l'arbitro si accorge che stai perdendo tempo, può far partire il conto alla rovescia che se lasci scorrere ti fa saltare la mossa». Chi ha fatto della gestione del cronometro la sua arma migliore è il bergamasco e campione italiano pesi leggeri Daniele Rota. Operaio di tornio, ha perso un pollice a causa di un incidente sul lavoro ma è rapidissimo nel muovere i pezzi, portando così l'avversario a giocare frettolosamente e a sbagliare.

«L'ottimo atleta deve essere quantomeno decente in entrambe le discipline», afferma il presidente della Fisp, «ecco perché è importante allenarsi con il ritmo di una gara: scacchiera e ring insieme».

La Lombardia è l'unica regione italiana in cui la Federazione è riuscita a organizzare un campionato regionale, ma Rizzi si augura che sia invece solo la prima: «Avevamo fatto grandi passi avanti, ma il Covid-19 ha rallentato tutto. Il 2022 può essere un anno importante per lo scacchepugilato».



Fiere, eventi e consorzi, l'industria di Taiwan sceglie Milano

Dall'Isola oltre 200 milioni di euro all'anno per le società lombarde

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI

Tongtai, Fair Friend Group (Ffg), Axile, Leaven & Co, Hiwin. Si tratta di nomi che ai più non diranno nulla. Rappresentano però le avanguardie di una relazione, quella tra l'isola di Taiwan e l'Italia, che è diventata più solida negli ultimi anni. Sono infatti alcune delle industrie e delle società taiwanesi che operano anche sul territorio italiano, in particolar modo in Lombardia. Proprio a Milano ha sede il *Taiwan trade center*. È l'ufficio di coordinamento italiano del *Taiwan external trade development council*, un'organizzazione non-profit per la promozione del *made in Taiwan* all'estero. Questi uffici lavorano in stretto contatto con il governo di Taipei e sono uno dei tasselli fondamentali della strategia dell'Isola per «far penetrare nei mercati internazionali le eccellenze dell'industria taiwanese», come spiegano dall'Ufficio.

Il *Taiwan trade center* collabora nell'organizzazione di fiere ed eventi dove le società taiwanesi possono esporre i propri prodotti. È il caso, ad esempio, di Emo

2021, l'evento annuale milanese dedicato ai macchinari industriali per la lavorazione dei metalli. Alla manifestazione erano più di 30 i brand e le associazioni taiwanesi, da Hiwin, che produce robot industriali, al gruppo Ffg, il terzo consorzio produttore di utensili da lavoro al mondo. Le società dell'Isola hanno allestito per la mostra un vero e proprio padiglione virtuale in cui visionare prodotti e servizi, il *Taiwan excellence machine tools*, che resterà visitabile online anche dopo la fine dell'evento.

La maggior parte delle fiere promosse dal consorzio taiwanese si svolge a Milano, tradendo un interesse particolare del mondo economico taiwanese per la città. Dei circa 700 milioni di euro investiti annualmente dalle società dell'Isola sul territorio italiano, circa un terzo riguarda attività e industrie che risiedono in Lombardia. Delle 23 imprese italiane partecipate da soggetti taiwanesi, tra cui la produttrice di computer Acer e la società di trasporti Italia marittima, ben 12 hanno la propria sede in provincia di Milano.

Nel capoluogo lombardo gli imprenditori taiwanesi hanno il loro *pied-à-terre*. Qui esiste una comunità che decide il futuro dell'imprenditoria dell'Isola in Italia. Tra le attività del *Taiwan trade center* c'è anche quella di armonizzare l'azione delle società agli obiettivi politici del governo di Taipei. Proprio a Milano era diretto un importante viaggio di Andrea Sing-Ying Lee, rappresentante di Taiwan in Italia, che qui ha partecipato a un meeting organizzato dall'associazione per incontrare i rappresentanti di Hiwin, Yang Ming, Tong Yang Group e altre dieci società taiwanesi.

Come Lee ha ribadito in quell'occasione «i rappresentanti del mondo imprenditoriale di Taiwan sono il maggiore catalizzatore delle azioni dell'Ufficio di rappresentanza». Il diplomatico aveva poi salutato positivamente il ritorno di molti imprenditori taiwanesi nel capoluogo lombardo dopo il periodo di lontananza forzata imposto dalle restrizioni anti-Covid, dimostrazione tangibile di un'Italia «finalmente uscita a riveder le stelle» dopo la pandemia.



Il team di Anote Music (foto di Anote Music)

Anote Music, la Borsa delle *royalty* dove si “quotano” artisti e canzoni

Ogni catalogo è diviso in 10mila “azioni” e offerto a investitori e fan

di **PIERLUIGI MANDOI**
@Pi_Mandoi

Dai dischi d'oro per gli artisti ai cataloghi musicali d'oro per gli investitori. L'ultimo è quello di Bruce Springsteen, venduto lo scorso 16 dicembre per la cifra record di 500 milioni di dollari a Sony Music, ma le società che acquistano i diritti d'autore sulla musica per guadagnare tramite le relative *royalty* sono sempre di più. È una tendenza *born in the Usa*, proprio come Springsteen. E secondo chi è stato tra i primi a puntare sulle canzoni come strumento finanziario, si tratta di un investimento sicuro e redditizio. «La musica vale quanto l'oro e il petrolio, forse anche di più», ha detto al *Guardian* nell'agosto 2020 Merck Mercuriadis, il 58enne ex manager di Elton John e Guns'n' Roses che nel 2018 ha fondato Hipgnosis Song Fund, una società quotata a Londra proprio con lo scopo di acquistare i cataloghi musicali e creare profitto ogni volta che qualcuno preme il tasto play su un servizio di streaming. A ottobre la stessa Hipgnosis ha anche annunciato un partenariato da un miliardo di dollari con il fondo americano Blackstone. Ma l'investimento diretto nei

cataloghi degli artisti è stato finora quasi solo appannaggio di grandi società quotate o fondi di *private equity*. E così a tre manager è venuta un'idea: “democratizzare” la musica, facendo in modo che chiunque possa detenere parte del catalogo del proprio artista preferito. È il concetto dietro Anote Music, il *marketplace* online delle *royalty*: uno degli ideatori è nato e cresciuto a Milano, in zona San Siro. Si chiama Marzio Schena e prima di fondare la società - insieme a un altro italiano, Matteo Cernuschi, e al belga Grégoire Mathonet - lavorava nel mondo dei fondi di investimento. Oggi è il ceo e racconta così la genesi dell'azienda: «L'idea mi è venuta nel 2017, guardando Francesco Gabbani al festival di Sanremo con *Occidentali's Karma* e la scimmia che ballava sul palco. Ero sicuro che avrebbe vinto la kermesse e pensavo che sarebbe stato interessante poterci investire. Ma mi sono reso conto che investire nel mondo musicale non era per niente semplice». Eppure si trattava di un mercato ricco di opportunità di guadagno: il settore stava ripartendo dopo la flessione del 2014-15 grazie alla

digitalizzazione e all'ascesa delle piattaforme di streaming e c'era molta domanda di capitale da parte di artisti, etichette ed editori. «Inoltre», spiega Schena, «quando abbiamo fatto la prima valutazione di mercato gli investimenti in *royalty* davano rendimenti tipicamente superiori al 10 per cento, maggiori se confrontati a settori alternativi con profili di rischio analoghi». Il tempo di mettere a punto il *business model* e gli aspetti tecnici, e il 28 luglio 2020 debuttava in rete la piattaforma di Anote Music. Il sito internet può definirsi come una piccola “Piazza Affari” delle *royalty*. Anote Music acquista i cataloghi musicali direttamente dagli artisti, li spezzetta in 10mila quote e mette queste ultime all'asta tra gli utenti, come se per ogni repertorio ci fosse una sorta di Ipo (offerta pubblica iniziale, ovvero la prima vendita delle azioni al mercato dopo la quotazione in Borsa di un'azienda). Chi investe può guadagnare essenzialmente in due modi. Attendendo la distribuzione periodica delle *royalty* (in poco più di un anno Anote Music ha generato profitti per 50mila dollari) oppure vendendo le

proprie quote sul mercato secondario presente all'interno della piattaforma. Al momento la società conta una community di 9mila utenti da tutto il mondo, di cui circa un quinto in Italia. L'investimento medio è di 1.850 euro, il rendimento medio del 7,91 per cento. Schena racconta che il sito è visitato sia da soggetti interessati al profilo finanziario sia da semplici fan che cercano un modo alternativo per supportare il loro cantante preferito. «La prima categoria, però, è prevalente», spiega. «Si tratta di persone che ritengono l'investimento interessante per una serie di motivi. Non solo le prospettive di un mercato per il quale Goldman Sachs prevede una crescita annua intorno al 7 per cento fino al 2031. Ma soprattutto la diversificazione e non correlazione di questo tipo di *asset* rispetto a tutti gli altri. Soprattutto nei momenti di crisi, anche gli investimenti considerati più protettivi rispetto alle oscillazioni del mercato come l'oro, il classico bene rifugio, oppure il Bitcoin, tendono

ad avere comunque una correlazione minima con l'andamento delle azioni. La musica no, perché dipende solo dalle abitudini di ascolto degli utenti: se a mio padre piacciono i Pooh, gli piacciono anche se il mercato fa -30 per cento e continuerà ad ascoltarli in streaming anche se il Bitcoin fa -60 per cento». A portare i picchi di visite più alti sulla piattaforma, però, sono stati i fan più sfegatati degli artisti “quotati”: «A luglio 2021 abbiamo reso disponibile il catalogo delle Vibrazioni (band milanese disco di platino nel 2003 con *Dedicato a te, ndr*), e i nuovi utenti erano così tanti che il server non è riuscito a gestirli ed è rimasto bloccato per un quarto d'ora». Oggi i cataloghi disponibili su Anote Music sono nove in totale, per più di 100mila tracce. Tra queste, brani di successo di artisti italiani come Laura Pausini o gli Zero Assoluto, ma anche importanti nomi internazionali, ad esempio i The Kinks e Avicii. Ad avere la quota con il prezzo maggiore nella “Borsa” del portale sono di nuovo le

Vibrazioni: una porzione di diritti costa 24,90 euro. Originariamente composta dai soli tre fondatori, l'azienda, che ha il quartier generale in Lussemburgo, è cresciuta fino ad arrivare a 27 dipendenti su tre sedi in tutta Europa e i ricavi sono saliti del 550 per cento dal 2020 al 2021. E il prossimo obiettivo è l'espansione mondiale. Per questo motivo, di recente la società ha accolto come consulente nel consiglio di amministrazione Mathew Knowles, padre di Beyoncé ed ex manager del gruppo della figlia, le Destiny's Child, oltre che produttore esecutivo di dischi da 450 milioni di vendite complessive. «Mi ha colpito l'approccio a modelli paralleli di investimento per i detentori di diritti musicali. Oggi, alle porte di una nuova era per l'industria musicale, posso dirmi orgoglioso di prendere parte a questo cammino», ha detto Knowles al momento della nomina, che sottintende la volontà di Anote Music di puntare agli Stati Uniti, il mercato musicale più importante del mondo. Per supportare questa internazionalizzazione, la società ha concluso quest'anno un round di investimento da un milione e mezzo di euro e ne sta preparando un altro più sostanzioso da chiudere entro la prima metà del 2022. «Puntiamo ad almeno tre altri milioni», afferma Schena, aggiungendo: «Si tratta di ampliare il numero dei cataloghi disponibili in piattaforma, in modo da attrarre sempre più investitori e diversificare anche l'esposizione geografica». Senza però perdere il focus sull'Italia: «Siamo italiani, resta quello il mercato di riferimento».



Sulla piattaforma Anote Music investitori e appassionati possono scegliere tra 9 raccolte e più di 100mila tracce. A destra, il fondatore e ceo dell'azienda Marzio Schena (foto di Anote Music)



Bollate è un modello anche su carta

Il carcere compie vent'anni. La direttrice del giornale interno:
«Diamo voce ai detenuti e raccontiamo la galera da dentro»

di DAVIDE LEO
@DavideLeo6

CarteBollate è il giornale scritto, pensato e finanziato dai detenuti del carcere di Bollate, una delle tre strutture carcerarie di Milano insieme a San Vittore e Opera. Esce a cadenza bimestrale ed è stampato in 1.200 copie. È prodotto da una redazione di 20 detenuti e detenute a cui si aggiungono, come volontari, alcuni giornalisti professionisti. Tra loro Susanna Ripamonti, che dal 2007 è la direttrice del giornale.

Come nasce l'idea di *carte-Bollate*?

Il primo numero di *carte-Bollate* risale al 2002, pochi mesi dopo l'apertura del carcere, su iniziativa di alcuni detenuti. Se dovessi definirlo, direi che *carte-Bollate* è un giornale generalista: è nato come un periodico che si occupava di carcere e giustizia, ma poi col passare del tempo i detenuti hanno sentito il bisogno di ampliare i temi trattati. Così oltre agli articoli sul carcere, che occupano metà del giornale, troviamo pezzi di ecologia, cultura, attualità, esteri. Siamo aperti a qualsiasi tema, le proposte vengono dai redattori in base alla loro sensibilità e interessi.

Come fanno i 20 detenuti-giornalisti di *carteBollate* a scrivere gli articoli "da dentro" e senza avere accesso a internet?

Quando si tratta di fare articoli su temi ampi e complessi, come ad esempio la riforma della Giustizia, siamo noi volontari che portiamo il materiale necessario. Però cerchiamo anche di orientare l'articolo su quello

che è il nostro punto di forza, ovvero le voci dei detenuti. Faccio un esempio: un nostro redattore voleva scrivere un articolo sulla primavera araba, ma i documenti che gli abbiamo fornito secondo lui non erano sufficienti. Allora lo abbiamo spinto a guardare dentro Bollate e utilizzare le fonti interne: ha intervistato alcuni detenuti nordafricani e ha raccolto direttamente da loro le informazioni

avvertiamo un po' la perdita di quella spinta rinnovatrice e utopica che è stata la base per la costruzione di un carcere come Bollate, e questo è un peccato.

Il dato che più di tutti racconta il successo di Bollate è il tasso di recidiva, che in Italia è di circa il 70 per cento mentre qui scende fino al 17 per cento. Perché?

Perché si lavora molto sulla responsabilizzazione del detenuto. Chi arriva a Bollate all'inizio è sempre un po' stranito, perché altrove la vita carceraria è più semplice, da una parte ci sono i detenuti e dall'altra i controllori. Bollate è più di questo, ti chiedono di ripensare criticamente il tuo reato, ti portano a scendere a patti con te stesso e con le tue colpe. Questo è chiaramente un percorso molto più faticoso, ma che porta risultati irraggiungibili con altri metodi.

Allora perché non si esporta il modello Bollate in tutte le carceri italiane?

Ce lo chiediamo anche noi.

Ufficialmente si dice che Bollate ha a disposizione strutture e mezzi che altrove non ci sono, ma la risposta non ci convince. Quando è nato questo carcere non era come adesso, gli spazi e le strutture sono state create nel tempo. Il problema è che nessuno va a dire a un direttore che il suo compito non è solo quello di trattenere un individuo ma anche di favorirne il reinserimento nella società. Le cose rimangono così perché così si è sempre fatto. Eppure il sistema penitenziario italiano ha estremo bisogno di un rinnovamento.



Foto di Susanna Ripamonti

e le testimonianze che gli servivano.

Il carcere ha da poco compiuto vent'anni. Quanto è cambiato dall'apertura?

Bollate ha dalla sua parte l'imprinting progressista che è stato dato alla sua apertura e che ancora è forte e presente nella guida del carcere. Negli ultimi anni l'istituto ha cambiato quattro direttori, ma anche così progetti e iniziative sono andati avanti senza problemi. Stando ai dati, la macchina Bollate continua a funzionare bene, ma noi che lo viviamo da dentro